Ba - Opusc.
1673-

OSSERVAZIONI FONOLOGICHE

CONCERNENTI IL CELTICO E IL NEOLATINO.

DI

GRAZIADIO ASCOLI.

EXTRAIT DES ACTES DU Xe CONGRÈS INTERNATIONAL DES ORIENTALISTES.
SESSION DE GENÈVE. 1894.

SECTION I *bis*.

(LINGUISTIQUE ET LANGUES ARYENNES.)

LEIDA. — E. J. BRILL.
1895.

Ba-Opusc-
1673 -

OSSERVAZIONI FONOLOGICHE,

CONCERNENTI IL CELTICO E IL NEOLATINO.

DI

GRAZIADIO ASCOLI.

EXTRAIT DES ACTES DU X[e] CONGRÈS INTERNATIONAL DES ORIENTALISTES.
SESSION DE GENÈVE. 1894.
SECTION I *bis.*
(LINGUISTIQUE ET LANGUES ARYENNES.)

LEIDA. — E. J. BRILL.
1895.

48724

OSSERVAZIONI FONOLOGICHE,

CONCERNENTI IL CELTICO E IL NEOLATINO.

DI

GRAZIADIO ASCOLI.

Miei signori.

Ho ultimamente preparato alcune note intorno a due serie lessicali abbastanza importanti per sè stesse e la cui esplorazione si connetteva direttamente a considerazioni di principio. Una di queste serie, la celtica, mi pareva chiedere delle nuove cure, perchè l'uniformità delle corrispondenze fonetiche, o, in altri termini, il principio della stretta osservanza delle leggi di permutazione, mantenesse i proprj diritti; laddove l'altra, la neolatina, mi portava a far valere la realtà della storia contro l'abuso di questo principio, il quale, applicato che sia senza critica sufficiente, può causare dei danni assai sensibili.

Vi annojerei però soverchiamente, miei signori, se vi offrissi per esteso codeste note. Dovrò limitarmi a un sunto, e m'auguro che riesca abbastanza chiaro.

DI *ST* INIZIALE NEL CELTICO.

Incomincio dalla serie celtica, dove principalmente ricerco, quale sia l'esito di un originario ST iniziale.

Tutti conoscono che *st* mediano, sia originario o secondario (cioè proveniente da espl. dent. + *t*), si riduce nel linguaggio ibernico, sin da età bene antica, a *ss*. Così, nell' ant. irlandese, da **ces* + *to* si viene a *cess* (ad-chess), „visum est"; da **vid* + *to* a *fess* (ro-fess), „scitum est"; da **ret* + *tjo* a *-resse*, *ind-risse*, „incursus".

Quanto al ramo britannico, vi riabbiamo *s* (*ss*) da ST interno,

come, per es., nel corn. *oys* Z² 101 (1073), cimr. *ois*, = ant. irl. *ais* (*-s* = *-stu*); ma insieme vi avvertiamo facilmente, specie nell' odierno cimrico, *s* pur da ST iniziale; il quale *st-* in determinati esempj appare incolume negli altri dialetti britannici (e pur così, trattandosi di *str-*, in qualche voce d'antico cimrico), ma in altri esempj, all' incontro, coinvolti nel problema a cui ci accostiamo, ci risulterà ridotto in tutti i dialetti ugualmente. Un esemplare di cimrico moderno già così era presentato in Z² 121: „muta excussa esse videtur in cambr. hodierno *seren*, *ser*, *syr* (stella, stellae), cum in glossis ox. sit *stirenn*" [1]). Come il cornico più o meno antico, e così il bretone conserva lo ST- di questa voce; ma d'attronde s'avrebbe la gallica *Sirona* = *đirona*, che si ritiene „divinità stellare", con quello stesso *đ*, che rivediamo nella formola mediana del gallico stesso: *-đđ-* = *-ss-* (di tal *ss*, però, che provieue dall' imbattersi di due esplosive). E sieno intanto ricordati ancora: il cimr. *safn*, „mouth, jaw", allato al bret. *stafn*, *staoñ*, palato, che si pongono allato al gr. *στόμα* ecc.; e tra le voci accattate il cimr. *swmbwl*, stimolo (s t u m u l o-).

L'irlandese, alla sua volta, che ci dà egli per lo *st* originario iniziale? Se ci proviamo a andare in fondo al vero lessico ibernico, la formola incolume ci sfugge. E la dottrina prevalente è, che ST iniziale si riduca nell' irlandese a *t-*. Così il Brugmann, *Grundr.*, I, 432, insegna, che nell' irlandese si perda il *s* di ST-, non citando se non i soliti due esemplari: *tiag-aim*, incedo, allato a *στείχω* ecc., *-tau*, „sum", all. al lat. *stō* ecc. Più decisamente ancora il Windisch, *Berichte der sächs. gesellschaft d. wissenschaften* (11 dic. 1886): „im irischen ist ursprüngliches *st* im anlaut stets durch *t* vertreten".

Ora, di codesta riduzione, che si presume specifica dell' irlandese, sia detto in primo luogo che risulterebbe singolare, non solo perchè nello ST interno il *t* cede a *s*, così nell' irlandese come nel britannico, ma anche perchè non è dato qui presumere una riduzione di *s* dinanzi a suono esplosivo, la quale

---

1) Veramente è illusoriala differenza tra cimrico antico e moderno nella voce per „stella". Le chiose, cui sarebbe appartenuta l'antica forma con lo *st-* e che lo Zeuss riteneva cimriche, oggi son piuttosto attribuite al cornico, e a ogni modo non vi si legge *stirenn*, ma *scirenn*, che legittimamente s'interpreta in tutt' altra maniera; v. Loth, *Vocabulaire vieux-breton*, p. 214.

dipenda da una special ragione sintattica. Già notammo, dall' altro canto, che ST iniziale ritrovi normalmente, nel britannico, *s-* o *st-*. Se dunque incontriamo un *t-* iniziale, comune all' irlandese e al britannico, rimpetto a *st-* di qualche altra lingua, non avremo già diritto di parlare di riduzione specificamente irlandese, nè di riduzione genericamente celtica, ma saremo ben piuttosto al caso di T- preceltico, avvicendantesi con ST-. Saremo cioè al caso, per es., di *tegō* latino, *dach* tedesco, allato al sscr. *sthag-*, gr. *στέγος* e *τέγος* ecc.; dove pur sono senza il *s-* e l'irlandese e il britannico: *tech* ecc., e dove di certo nessuno immagina una riduzione specificamente latina o ibernica ecc. di ST- in *t-*. Concordano similmente ibernico e britannico nel *t-* di *tais*, *toes*, pasta; e dato pur che queste voci vadano col gr. *σταῖς*, malgrado il tema diverso e altre differenze che si possono supporre latenti, punto ancora non ne seguirà che vi si abbia un esempio di *t-* „irlandese“ o pur di *t-* „celtico“ da ST-. Lo stesso dicasi di *támailt* irl., *tamall* bret., rampogna, dato pur che s'accompagnino col gr. *στέμβω*, secondo che lo Stokes vuole (*Urkelt.*, 122), e di *trúag* irl., *tru* cimr., misero (gall. T r ō g o), dato pur che si connettano, come nel citato luogo il Windisch proponeva, col. gr. *στρεύγεσθαι*. Coi quali esempj si potrà mandar benissimo anche l'irl. *tiag-aim*, da cui il nostro discorso moveva, allato al cimr. *taith*, viaggio (Stok., *ib.*, 124). Ma altri esemplari, che valgano comunque a modificare il criterio qui esposto, io punto non ne vedo. Di *tā* = **stā*, si parla poi.

Se dunque l'irlandese più non mostra ST- incolume e se *t-* di contro a ST- non si può attribuire a evoluzione irlandese appunto perchè codesto *t-* s'incontra con *t-* britannico, qual sarà il reale continuatore ibernico di questo nesso iniziale? Non sarà egli *s-*, cioè la stessa riduzione che in varj strati britannici pur dobbiamo riconoscere, come già in parte s'è dianzi mostrato? Io l'ho creduto sempre (al qual proposito posso citare una mia lettera da Roma, del 18 dicembre 1893); e ho creduto più anticamente consumata e quindi più ferma la riduzione nel ramo ibernico che non nell' altro ramo.

Siamo primamente a quei nuclei indo-europei in cui STE- è susseguíto da R, o solo o alla sua volta susseguíto da altra consonante. Il Rhys, se io ricordo bene, è stato il primo a accampare decisamente un esempio irlandese della riduzione qui

studiata e appunto di questa prima formola (*Lectures on welsh philology*[2], 94), raggnagliando insieme il cimr. *sereh*, „love, affection", e l'irl. *serc*, id., al gr. *στέργω*, *στοργή*. È un ragguaglio, cui oggi sono io forse il solo a serbar fede, a ciò indotto, oltre il resto, dalla particolar ragione di che più in là si dice; ma sin d'ora sia intanto ricordata, per la discordanza della gutturale tra celtico e greco, l'affermazione che è in Brugmann, *Grundr.*, I, § 469, 7 (anche i sscr. *marģ*, *març*, con le loro dipendenze europee, si possono riunire nella significazione originaria di „palpare"). Prima ancora, lo Stokes (Cormac's *Glossary*, 164) aveva messo innanzi l'ipotesi che nell' irl. *ussarb*, morte, si contenesse la radice che ritorna nel ted. *sterben*; ma non sarebbe stato, a rigore, esempio di ST iniziale, ed è a ogni modo un esempio che lo Stokes medesimo ha abbandonato. Alla sua volta, il Güterbock, *Lat. lehnwörter im irischen*, 74—75, scriveva: „*st* [cioè *st* iniziale latino] ist ferner zu *s* assimiliert, wenn ein *r* folgte: *sráth* = (via) strata, *srathar* = stratura, ganz wie in genuinen wörtern: *sreith* stratum etc.". E al nesso triplice, STR-, veramente ci riportano anche lo *sreng* di cui in *Arch.*, VI, cclxxxi—ii, cfr. Curt.[5], 381 (nr. 577), e il più sicuramente indigeno ant. irl. *sruith*, vetus, venerabilis, allato all' ant. cimr. *strutiu*; e insieme, pur risalendosi a **pstren* (*πτάρνυμαι*), l'ant. irl. *srenn-* ecc., allato al lat. *stertere*, o il mod. irl. *sraoth*, gael. *sreothart*, „sneeze", allato al lat. *sternuere*, cfr. Stokes, *Urkelt.*, 314. Ma il fatto che si tratti di *sr-* da STR-, piuttosto che di *s-* da ST- dinanzi a vocale, non fa minor prova per la riduzione di ST- in *s-*, e si può anzi dire che ne faccia una di più conclusiva, poichè *sr-* appunto sarebbe tal nesso da provocare molto facilmente l'inserzione di *t*. D'altronde, se è vero, com' è sicuramente, che gli ant. irl. *sreth*, stratum, *sreith*, „pratum", rispondono a capello alle forme che sanscritamente sono *stṛta*, *stṛti*, non è meno vero che il rispettivo radicale abbia una vocale tra *st* e *r*. Del cimr. *sarnu*, sternere, col quale va *sarn*, f., stratum, pavimentum, si disputa se venga dal lat. *sternere*, piuttosto che da un indigeno *ster-n-*, o, in altri termini, si discute qual sia la base storica della riduzione ($st\overset{v}{-}$ in $s\overset{v}{-}$), che a ogni modo vi si riconosce. Ma, sia comunque, il Thurneysen, che sta per *sarnu* da *sternere*, avverte che l'ant. irl. *sernim*, cioè il verbo stesso che è nel cimr. *sarnu*

(con ciò intanto concedendo *s-* irl. da *st-* latino), ben sia di conjugazione forte, il che parrebbe dissuadere dal reputarlo di provenienza estranea, ma ciò dipendere dal fatto ch'egli si conformi nella flessione a un altro e indigeno *sernim*. Ora, lasciando andare il resto (cioè *sreth*, stratum, e *sreith*), quest' altro *sernim*, e vuol dire *ser-*, instruere, adserere, studere (*sreth*, strues), pare egli forse al Thurneysen da mandarsi col lat. *serere, serui*? Ma il tipo del tema presenziale (*sernim*) ci mantiene a *sternere*, che ha comune la radice con *struere*. E c'è ancora un ultimo *ster-*, quasi un estratto radicale di forme quali son date dal gr. στερεός ecc., che lo Stokes riconosce, felicemente come io credo, nell' irl. *seirt*, forza, bret. *serz*, „ferme, droit". — Per il tipo radicale in cui non entri R, metto poi in primo luogo l'ant. irl. *sad-*, sedere, *Arch.*, VI, ccxxxv, la cui vocale si oppone decisamente al conguaglio con SED-. Vi riconosco STA, con lo stesso determinativo che è, per es., nel transitivo lettone *stádu*, colloco (cfr. irl. *samaigim*, „pono", s. STAM- in Stokes, *ib.*, 312; *Arch.*, VI, ccxxviii); e così l'ant. irl. *saidi siu*, gl. qui sedes, vale veramente „stas", e *adsaitis*, gl. residentes, vale veramente „che hanno stanza". Ma insieme credo che *sad-* = STAD- s'incrociasse variamente, nella maggiore antichità celtica, con *sed-* = SED-, e *sod-* che ne è la normale apofonia. Questa è la ragione, come parecchi amici sanno da un pezzo, per la quale, pur notandone le normali attinenze, ho staccato, nel *Gloss. pal.-hibern.*, *sod-* da *sed-* (*Arch.*, VI, cclxix, sgg.). La significazione fondamentale di *suidiu* (*sod*) è „statio", e *ad-sod-* è „consistere"; nè sarà diversamente pel cimr. *sedd*, „motionless state, a seat"; dove non vanno pur dimenticate le concorrenti voci germaniche, rappresentate dall' ingl. *stead*. — Finalmente: STƏN-, resistere, in *frith* + *sən* ecc., *Arch.*, VI, ccxl, sg.; oltre che STEN-, mandar suono (cfr. sscr. *stan-* ecc.), *sen-*, *senim* ecc., *ib.*, ccxli, sg., cui s'aggiungerebbe, secondo lo Stokes, *Urkelt.*, 312, il cimr. *seinio*, „to sound, to resound". E STIL- nell' irl. e gael. *sil* (imperat.), stilla, fa stillare, bret. *sila*, „passer, couler ou faire couler à travers une passoire, une chausse; filtrer"; dato che si possa comparare coll' esichiano στίλη, goccia (rimoto però dai lat. *stīria*, *stīlla*).

A questo punto, le mie Note accampano e discutono due obiezioni: la prima delle quali concerne il fatto che il *s-* irlan-

dese, così ricondotto a ST-, patisca anch' esso l' „aspirazione sintattica"; e la seconda, che nel cornico o nel bretone avremmo insieme *st-* e *s-* (*stéren, stafn; serch, saf* ecc.) di rimpetto a ST-. Poi si continua:

Alla evidenza delle significazioni e all' evidenza della corrente istorica di *s-* che nel celtico risponda a *st-* di fase anteriore, s'aggiunge ancora una indiretta convalidazione che la fonologia britannica viene a offrirci. Poichè il britannico dà normalmente *h* per S iniziale originario dinanzi a vocale, così come il greco (mentre l'ibernico, all' incontro, lo serba incolume, come il latino; per es.: *hen*, vecchio, irl. *sen*; ecc.), e solo una serie, più o men breve, d'esempj, è parso che si sottraesse alla regola, analogamente a quello che apparisce pur nel greco. Codesta serie nessuno ancora presumerà di presentarla compiuta e sicura; ma gli esempj più cospicui risultavano questi (ci limitiamo alla forma cimrica, pur quando concorrano quelle di altri dialetti britannici): *sil* allato a *hil*, che si vogliono identici entrambi all' irl. *sīl*, seme; *hwch*, majale, allato a *swch*, vomere (il „grufolatore", cfr. ὕνις), irl. *soc*; *saith*, sette; *sawdl*, calcagno; *sar*, insulto; *saer*, artigiano; *seilio*, fondare; *selu* ecc., spiare, fissar lo sguardo; *seinio*, sonare, risonare; *serch*, affezione, amore; *saf-* (*safiad, gor-saf*), „stare"; *seddu*, stabilire, sedere. Ora, questa breve serie di apparenti eccezioni si diminuisce e si scrolla assai fortemente, quando sia all' incontro riconosciuto, che *seilio, seinio, serch, sedd, saf-*, insieme con *seren, safn, sarn*, formino serie per *s-* da ST-, serie prolungata dalle voci latine piegate alla stessa riduzione. Anche per qualche altro esemplare si tenta abbastanza agevolmente una legittimazione di codesto *s-* britannico. Ma qui non m'è lecito avventurarmi se non a un solo altro esempio ancora, il più singolare, ma insieme forse il più incredibile: *saith*, sette. Io credo, o meglio credo anch' io, che vi si tratti di un *s-* non indigeno. Avveniva cioè, che la evoluzione fonetica riuscisse a confonder tra di loro, negli idiomi britannici, la voce per „sette" e quella per „otto". L' OCT- fondamentale si riduceva normalmente a *uith* cimrico, *e[i]th* cornico, *eiz* bretone. Il SEPT- fondamentale si sarebbe, alla sua volta, normalmente ridotto a *heith* cimrico e cornico, a *heiz* bretone. Troppo scarsa differenza tra due numerali, cioè tra due di quelle voci per le quali è postulato supremo che restino tra di loro

ben distinte. Tutte le favelle ch'erano a contatto con la britannica, vale a dire l'ibernica e la romana e la germanica, le offrivan tutte la differenza che l' „otto" incominciasse per vocale e il „sette" per sibilante; e la favella britannica avrebbe finito per imitarle. È parlato, in un *excursus*, di una ragione analoga, che avrebbe indotto le parlate rumene a ricorrere per il numerale „cento" a una voce non latina. Ma tornando alla regola, e per conchiudere: Se uno pensasse, che la voce per „calcagno", cioè uno dei pochi esempj residui, con *s-* britannico ed ibernico (*sawdl* cimrico e *sāl* irlandese), ci riporti a un originario *stātlā*, la sua ricostruzione sarebbe per ora meramente ipotetica, ma grandemente probabile.

Qui rientro in qualche considerazione polemica, e ne esco per continuare secondo che ora dico:

Arrivo finalmente all' irl. *tā*, in quanto se n'è fatto o se ne possa fare un continuatore di *stā*. L'ipotesi di una rinunzia o eliminazione del *s*, schiettamente iniziale, mi doveva in questo caso ripugnare più che mai. Non solo non la sapevo ammettere come fenomeno „ibernico", nè me ne veniva alcun conforto o dal britannico o da qualsivoglia altro linguaggio; ma c'era altresì l'ostacolo della particolar costituzione del radicale. Altro è manifestamente il caso di una radice del tipo *stā* (la qual radice, secondo ch' è assai probabile, si risolve in *s[e]d*+*ā*), ed altro quello di una radice come *stud* (ted. *stoss-*, sscr. e lat. *tud*) o *stemb*, nei quali tipi è perfin dato pensare a un elemento prefissivo. Io dunque non ho mai creduto alla diretta equazione di *tā*=*stā*, come non ho mai creduto alla riduzione di *tā* „esse" (stare) a *dā*, di che si parla in appresso.

Non per questo io escludo che nell' irl. *tā* si continui l'originario *stā*; ma non credo pensabile una conciliazione tra i due termini, se non per via di qualche antichissimo composto. Anzitutto non bisogna dimenticare, che, a veder bene, un verbo *tā*, in funzione semplice e libera, è estraneo all' antico irlandese. Credo io che codesta sillaba sia l'esito di una o più d'una combinazione preistorica, in cui ell' assumeva le apparenze di schietta e piena entità radicale, e che poi sia passata a combinazioni nuove, come se avesse vita sua propria, riuscendo così anche a mostrare aspirata la sua dentale, quasi fosse una schietta iniziale originaria.

Immaginiamo, in un periodo anteriore a quello in cui ST si riduce a *ss*, un composto come sarebbe *vor-stā* (cfr. *ὑπερίσταμαι*, *supersto*), e la sua riduzione protoceltica avrà ad essere *vortā* (cfr. Zimmer, *KZ.*, XXX, 214). E *fortā* in effetto compare, v. O' Donov., *Suppl.* a O' Reilly, e Stokes, *Verb substantive.* La stessa riduzione punto non ripugna di ammettere per un originario T-ST, appunto perchè risaliamo a tempi ne' quali, come non s'aveva *s[s]* = ST, così „a fortiori" non ammetteremo, massime nel composto, *s-[s]* = TST; e perciò *ad-stā* (adstare) ci porterà ad *attā, atā*, che è, come tutti sanno, la normal figura dell' antico irlandese. Così KST ci porta a KT (*cht*; *Dechtire* = *Dexteria, ecc., cfr. Zimmer, *ib.*, 213—214), e ancora appunto in un' età dove ST non peranco passava in *ss*. *Attā* rappresenterebbe curiosamente la stessa riduzione fonetica che è nel sscr. *utthā* (= *ut-sthā*). La esplosiva sorda di *attā, atā* è poi di quelle che vanno incolumi attraverso ai tempi, cioè che non si riducono a sonore, perchè si tratta di sorda originaria cui s'è venuta a stringere altra esplosiva precedente, sorda anch' essa dalle origini o per assimilazione (cfr., per es., ant. e mod. *ette*, *cite*, *Arch.*, VI, xlix; ant. e mod. *trōcaire* = trōg-caire); ed è bello vedere come i moderni Irlandesi e Gaeli abbiano sempre la forma bisillaba e intatta di quest' ausiliare, senz' accorgersi di averla [1]).

Allato alla composizione con *ad-* s'ebbe anche, e sinonima, quella con *aith-* (re-stare), onde, col prefisso sotto l'accento: *íttā, ítā*. Qui si può chiedere, se risaliamo direttamente, mercè la detta elisione di *s* tra consonanti, ad **aith-stā* (che altrimenti vuol dire, se dobbiamo porre la riduzione dell' origin. ati ad *aith-*, cimr. *at-*, in età anteriore a quella di *st* in *s*), o se piuttosto abbiamo a riconoscere un' adesione di *aith-* alla figura che la radice aveva assunto in *for-tā* da **for-stā*, *attā* da **ad-stā*, cioè nelle composizioni dove il prefisso usciva in consonante sin dalle origini. La stessa interrogazione s'avrebbe a

---

1) Prevale cioè o par prevalere nei loro paradigmi la figura monosillabica o aferetica, secondo che s'addice alla propensione del moderno linguaggio, ma ecco poi quel che le loro grammatiche vengono a confessare, in modo indiretto e curioso: „*táim*, I am, &c.; the particle *a* is often prefixed to the present tense of this verb, for the sake of euphony, or emphasis, as *atáim*", O' Donovan, *A grammar of the ir. lang.*, p. 166; cfr. Stewart, nel compendio della sua grammatica gaelica, annesso al *Diction. scoto-celticum* della „Highland Society", p. 15.

ripetere in ordine ad *ar-tā*, superesse. E io starei per la seconda proposizione. Di *destā* si tocca più ingiù.

La particola negativa chiamando l'accento sul prefisso, ne veniva, che il composto con l'*aith-*, combinato con *nī*, desse *nī-íttā*, *nítā*; e la combinazione era naturalmente frequentissima. Da essa deve avere avuto particolar motivo la estrazione di quel presunto verbo semplice che è *tā*. L'affermazione che in *nítā* si contenga *ítā*, cioè una forma che ha in sè due volte il *t*, ha in suo favore pure il fatto che il *ní* non v'importi l'aspirazione di codesto suono esplosivo, fatto che in Z² 179 (182) si mandava tra le eccezioni. Agli esempj ivi addotti si aggiungono: *níta*, non est, 70ᵇ 7; *nita*, non sunt, 92ᶜ 13; *nita*, non fuerim, 91ᵈ 8, cfr. 20³ 25; *ar nitaat* 9² 17, *nítat* 189ʳ 10, e altri, stando come eccezione un *nítha* 140ᵇ 7. Anche nella combinazione col prefisso *dī-*, il *t-* del nostro verbo par che stenti ad aspirarsi: *ditá*, differt (distat), 120ᵃ 6; *ditaam ni*, distamus, 117ᵇ 9; *ní dithát*, [*ní díthāt*], nihil differunt, 113ᵃ 2. Allato a *artáa* 215ᵛ 4, è forse un *artha* 132ᵃ 3, v. Tav. L'aspirazione è continua in *cenmathá*, praeter, 71ᵇ 17, 33¹ 4, *cenmithá* Z² 706; e nella combinazione *óthá*, „da", Z² 713, dove si può aggiungere: *ó tha* 60ᵛ 7; *ho tha* 24ᵈ 30, 47ᶜ 5, *hua tha* 114ᵃ 17, 115ᵃ 4. È *hua ta* tuttavolta in 118ᵈ 9, quasi c'entrasse il relativo.

DĀ NELL' ANTICO IRLANDESE.

Ma, accanto al fermo *t* di *ni tta*, *ni tam*, *ni tad*, *ni tat* Z² 489 ecc. (v. sopra), abbiamo all'incontro, quasi in antitesi, il *d-* di *ni da-* Z² *ib.*, *ni dan chumachtig* 14³ 41, *ni dan chosmili* 14ᵃ 37, *ar ni dad foirbthi si* 14¹ 8, *ar ní dad ferr si* 8³ 7, *ni dad óegid* 21² 14, *ní dat* 60ᵇ 1, 115ᵇ 3, *ní dat ní* 79ᵇ 7. Allato a *hi tó*, in quibus sum, 92ᵇ 8; *hi ta*, in quo est, 137ᵃ 1; *i tá* Z² 489, abbiamo similmente: tempus *in da lasin menmain*, gl. manente offensa, „tempus quo est in animo", 96ᵃ 6; *cid ind aimser in dat sláin*, et tempus in quo sunt salvi, 76ᵃ 6. Il qual *d* mi si combina con quello di *ol dās*, quam est, e di più altre forme che ho insieme considerato e scrutato.

Se vi fosse modo di spiegare foneticamente la riduzione di *tā* (*ta*) in *dā* (*da*), io non esiterei a riconoscere questa trasformazione, senza che per ciò dovesse andare turbata minima-

mente la dichiarazione che di *tā* presumo aver trovato. Poichè, come questa forma, per me aferetica, può incontrare l'aspirazione di ogni altro *t* iniziale (v. *dithát* ecc., qui sopra), così poteva essa anche subire la riduzione in *d*, secondo le norme che in altri casi congeneri fossero invalse. Ma non vedo che una trasformazione di questa natura sia mai stata legittimata. E perciò pensai e penso, che voci spettanti a *dā* „dare" qui si incrocino con voci spettanti a *tā* da a d - s t ā ecc. Tra le non poche radici o forme verbali venute nel celtico in generale, e nell'irlandese in ispecie, alla funzione di verbo sostantivo (cfr. Z² 487, 545—556, 922; Stok., *Verb subst.*), reputo cioè che entri anche *dā*, dare, nel senso intransitivo o anche riflessivo (trovarsi, riuscire, essere; cfr. l'it. *darsi*, *si dà*, *si danno*; il franc. *cette chambre donne sur la rue*, ecc.; e l'impersonale ted. *es gibt*); dov' è súbito da avvertire che l'*ā* di *stā*, e con ciò la ragione conjugativa di questo verbo, ha esercitato sul verbo celtico per „dare" un' influenza ancora più grande di quello che non avvenga nel latino, come risulta chiaro pur dal cimr. *dawn* allato al lat. *dōnum*. Anche l'irland. ant. ha il suo *dan*, nel senso di „dono, dote", voce che andò singolarmente trascurata, anche per causa dell' omofono *dān*, „arte", che io qui non considero. Codesto *dan* ci sta nitido dinanzi in *an athar danu*, gl. patrimonia sua, 28ᶜ 13, e nel dimin. *danán*, gl. munusculum, 46ʳ 11, onde il denominativo *danigur* (dánigur), praebeo, muneror, già bene esemplato in Z² 998, n., dove intanto si possono aggiungere: *mani danaigther siu*, nisi praebes, 40ᵇ 2; *rondánaigestar dia*, quae praebuit, largitus est, deus, 96ᵇ 9; *radanaigestar* 97ᵈ 17; e in ispecie i composti: *addanigfea*, gl. se remuneraturum, 112ᶜ 4; *nephatdanaigthe acht is itdanaigthe*, inremunerata sed est remunerata, 116ᵇ 8, v. Tav., cfr. 56ᵇ 10, 138ᵃ 5.

Non c'è nessuna ragione di supporre aferetica, cioè non semplice, una qualunque delle forme del verbo non denominativo col *d-* che di sopra addussi o indicai (*ni da* ecc.); e in ispecie attestano la qualità di verbo semplice le forme relative che abbiamo per *dā* (*-dās*, *-date*) e mancano per *tā*. Confesso tuttavolta che anche nelle forme composte, o anzi primamente in queste, vedo probabile un intrecciarsi o confondersi di *stā* e *dā*. Così *aith* + *stā* e *aith* + *dā*, sia con l'accento sulla radice o sia sul prefisso, avrebbero sempre dato risultanze tra di loro iden-

tiche o pressochè identiche: *at-tá, at-dá; ít-tā, ít-dā,* senza contar la probabilità del pronome inserto, cioè di *attā = at-t-dā*, „ei si dà". Nel composto, in cui s'afferma che esista *-ess + tā* : *doesta,* deest, noi avremmo veramente, quando si pensi di risalire addirittura a *ess-stā*, un *t* che resista lungo i secoli alla pressione di un triplice *s*, senza che l'assimilazione lo incolga e travolga (cfr. SISS-, *Arch.*, VI, cclvi, sgg.), il che non saprei ammettere di certo; ma convengo, che sia lecito pensarvi mantenuto o ripristinato il *t*, per virtù degli altri composti in cui *-tā* legittimamente restava. Che se all' incontro poniamo *-ess-dā,* veniamo senz' altro, per norma paleoibernica, a *-esta: doesta.*

Ma checchè sia di ciò, e ritornando al caso del verbo semplice che è in *ni da, ol dās* ecc., le mie Note qui si fermano a contraddire all' ipotesi che ripeteva la sonora (*d*) dalla sorda (*t*) per effetto dell' atonia e accompagnava alla ragione dell' accento pur quella del significato, perchè le forme col *d-* avessero propria la funzione di copula. Ben più a lungo poi si fermano a mostrare insostenibile la poderosa conghiettura dello Zimmer, stando alla quale il *d-* dell' ausiliare altro non sarebbe se non l'esito normale di *-nt*, secondo che nella fase moderna è manifesto, per es., in *ar deach* (*ar dteach*) da **arn-tech.* Qui però non sarebbe possibile inserir tutta la confutazione che m'è parso di dover tentare [1]), e mi limiterò a un saggio solo, quello in cui si discute il *d-* di *ol dósa, ol dái, ol daas, ol date*, quam ego sum, quam tu es, ecc.

Siccome la congiunzione *ol* mostra nella combinazione col verbo l'accompagnamento del relativo, così le citate forme risalirebbero, secondo lo Zimmer (*KZ.*, XXVII, 454), a **ol n tó sa, *ol n taas* ecc. Cita egli giustamente *ol ṁ bói*, quam erat, 9³ 10, cui si può ora aggiungere *ol ṁ batar*, quam erant, 123ª 8. Ma, a tacer d'altro, c'è tra i due diversi aggregati sintattici la differenza importantissima che *olṁbói, olṁbatar*, come forme di perfetto che sono, vanno spoglie di necessità d'un proprio esponente di relativo; quando all' incontro, nella serie presenziale di cui ci occupiamo, i due termini prevalentissimi (*oldaas, oldate*) portano in sè stessi la nota relativa. Ora è noto come sia raro il pronome relativo dinanzi a forma per sè stessa relativa; dove può

1) [1895. — Ora si legge per intiero in *Arch. glottol., suppl.*, II, 117, sgg.]

valere per esempio classico: *sens aidbligthe thechtas* 221ᵛ 3. Anche si consideri: *lasse gabas* 13ᵈ 22 (allato a *lase naithirgigte* 105ᵈ 11). Un tipo congenere, quello cioè di un altro modo di espressione relativa, che vieti il *n* tra la congiunzione e il verbo, sarà in *cidolatnemecha* 121ᶜ 15 ecc., cfr. *Arch.*, VI, cclxviii—cclxix; col qual tipo ben si collega l'*oldaas n ermithnigthi feid* di 137ᵈ 1. E s'arriva a *olatá lee* 167ʳ 4, Z² 716; *olimmechella* 67ᵈ 12. D'altronde, chi volesse, uscendo dalla ipotesi zimmeriana, molto stentatamente immaginare un **ol n tās* ecc., con *nt* in *nd* (cfr. *in andais*, *in antais, in quibus manebantur, 133ᵇ 4; ecc.), e poi *lnd* in *ld* come in *álind, áildiu, ailde, Arch.*, VI, xxi, avrebbe contro di sè che *nt* in *nd* non è provato se non in quanto il nesso sia preceduto da vocale, e non mai per l'imbattersi del semplice *n* di relativo in un *t* (o con analogo effetto in altra esplosiva sorda). Ma c'è ancora ben di più in favore della originalità del *d* di *oldás* ecc.

Lo Zimmer non tocca, nel luogo che citiamo, di *indás, indate*, che son sinonimi di *oldás, oldate*, e peculiari, tra le fonti antiche, al Codice ambrosiano, dove occorrono con molta frequenza; ma di certo egli non vorrà distaccar queste forme da quelle. Orbene, quando siamo a *indás, indate*, si pensa, di primo tratto, che sia forse un caso di *-nt-*, preceduto da vocale, che passi in *nd*. Già però metterebbe qualche dubbio, a tacer d'altro per ora, l'assoluta stabilità del caso. Ma c'è, come si diceva, ben di più. Tutti sanno, che nelle fasi seriori o moderne qui s'arriva alla piena assimilazione: *inās, inā* ecc.; assimilazione che sarebbe affatto anormale pur nella fase moderna, dove ben si viene di continuo a *n* (nn) da *n-d* con *d* primario, ma sempre si rimane a *d-* quando si parte da *n-t*. Entra di certo in un circolo vizioso chi intenda equiparare il caso di *innā* da *in-tā* con quello (ben più antico, a ogni modo) di *inna* ecc. da **san-ta-* ecc. nell' articolo; poichè è arbitrario il porre *ta*, piuttosto che *da*, nel substrato etimologico di esso articolo. L'*i* iniziale dipende poi dal gruppo di „nas. + espl. son." che gli sussegue (*ind* da *and*); e in altri termini vuol dire, che, nel caso del verbo come in quello dell' articolo, il *d* risale a un periodo preistorico. Altrimenti, *an-ta* altro non avrebbe dato all' antico irlandese se non *ata*. Se finalmente ci proviamo ad applicar la teoria dello Zimmer a codeste forme, bisognerebbe

venire a questo: che *anta* avesse dato un antico *ada*; che in *ada* più tardi si ripristinasse, non si sa perchè, la nasale, la quale avesse poi la forza inaudita di procurare non solo l'*ind*- da *and*-, ma ancora di assimilarsi un *d* proveniente da *t*; onde in conclusione *inn* o *in* da *at*-. Nessuno, io credo, avrebbe il coraggio di voler tanto.

Ecco perchè *oldās oldate, indās indatc*, non meno che *nī dat* ecc., mi persuasero della presenza di un radicale *da*, col *d* primario, nella funzione d'ausiliare [1]).

IL PROPAROSSITONO LATINO IN -*ULO*.

Io restava naturalmente fedele, anche nelle note precedenti, al solido principio, che un suono fondamentale o un gruppo fondamentale di suoni non debba avere nella propria ragione di un determinato linguaggio se non un unico riflesso, quando sien tra loro identiche le condizioni in cui nei singoli esemplari egli era dato. Ma non è sempre facile vedere se la realtà storica importi davvero o non importi questa identità di condizioni.

Alludo specialmente al caso dei riflessi che trovano negli idiomi neolatini le voci latine della serie che è rappresentata da oculo-, vetulo-, auricula, tegula, populo-, opulo-, nebula ecc. Una stessa lingua neolatina qui apparendo avere riflessi tra loro diversi di una stessa formola latina, l'industria di assodare sempre *il continuatore proprio ed unico* è riuscita a fare non poco danno, per ciò che ha indotto più di un valente ricercatore a artifiziosi ripieghi. La persuasione generale è, che s'abbia costantemente a partire da basi popolari uniformemente parossitone (oclo, veclo, auricla, oplo ecc.); onde si postula, per esempio, *kj* (*occhio, secchia, ginocchio* ecc.) vero e solo continuatore italiano di CL. Più volte però è anche *lj* (*l̃*) per -CL- in voci che pur passano per italiane; e anche s'hanno i due esiti diversi per la parola stessa, come in *cavicchia* (-*kja*) e *caviglia* (-*l̃a*), clavicla. Il termine col *l̃*, dice allora un rigorista, dev' essere, per quant' è del suffisso, un gallicismo. Similmente, allato alle forme dialettali che presupporrebbero un ital. *conicchio*

---

1) Qui seguiva un „excursus" intitolato: *Della radice che si contiene negli ant. irl.* ticsal, cisse, *ecc.*, il quale ora si legge per intiero nel luogo citato dalla nota precedente, p. 127—131.

(*kuníč* delle valli lombarde, *koníčo* trevisano e bellunese; Salvioni), abbiamo all' incontro l'ital. *coniglio*; e sarà, dice il rigorista, un altro gallicismo. L'ital. ha *upiglio*, da ulpiclo (lat. ulpicnm), una specie d'aglio, e potrà parere un prezioso cimelio; ma la legge inesorabile vorrebbe *upicchio*; e il francese qui non offrendo appiglio, si trascorre a immaginare una derivazione da ULP-, sinonima e diversa. Mercè la molto andace immaginazione del derivato sinonimo e diverso, l'ital. *poltiglia* avrebbe similmente a andar disgiunto da pulticla. Vero è bensì, che quando siamo al nesso con la gutturale sonora (GL), nessuno osa negare la schietta italianità del doppio riflesso; e così per esempio: *tegghia* e *teglia* (tegla), *stregghia*, *streglia* (strigla); ma se l'evidenza qui costringe a rinunziare al postulato del *continuatore proprio ed unico*, se ne cerca una consolazione, che può parer curiosa, nel fatto che qui siamo alla sonora e non più alla sorda. L'antico francese *pulc* (peuvle) ci offre alla sua volta, come dicono, la normal continuazione di pŏplo; e come dunque concedere che *écueil* sia scoplo? Bisognerà partire, pretendono, da *scoclo (forma del tutto immaginaria, mal foggiata sull' apparente analogia di manuclo = manuplo), onde *écueil* come *œil* da oclo. L'italiano, dal suo canto, dovrebbe avere *scoppio* per scoplo, come ha *oppio* per oplo; e il suo *scoglio* non può neanche rivenire a *scoclo, che gli doveva dare *scocchio*; sarà dunque un gallicismo, cioè la riduzione accattata di un succedaneo immaginario di scoplo.

I prudenti avevano notato: Badate, ci può entrare la ragione dell' accento, nel senso che un CL protonico passasse anticamente, cioè ancora italicamente, in GL, dal qual nesso voi stessi rigoristi dovete ammettere che s'abbia il doppio esito *ĝj* e *lj* (*l̃*); e così, per es., l'it. *orécchia*, aurícla, allato a *origliáre*, auriclá re. Badate ancora, soggiungevano, che bisogna ristudiare gli antichi indizj latini di CL in GL (cfr. CR lat., *ĝr* ital.), come angulus, *anclus; singulus, *sinclus; gragulus = graculus.

Ma i rigoristi avevano obiettato alla lor volta: Venite qua e là parlando della ragione di protonia, come se, in via teorica, per dare un altro esempio, a un *vínklo*, *vinkjo*, vínclo, rispondesse normalmente un *vinĝláre*, *vinĝjare* (it. *avvinghiare*), vincláre, e poi dovete postulare il tipo *máĝla* (onde *mál̃a*), „ma-

cula", dove la ragion di protonia più non c'entra o non ci si fa entrare se non per il doppio artifizio della derivazione e del livellamento; e d'altronde riconoscete prevalentissimo il tipo *mákla*, macchia („macula" ancora); *karbónklo*, carbonchio, ecc.; laddove per -CR-, cioè per rimanere a un confronto addotto da voi stessi, avete il continuatore unico: *ĝr*.

Or qui s'entra veramente nel vivo della questione.

La doppia obiezione dei rigoristi si risolverà per ciò, che le voci, intorno alle quali verte il nostro problema, importano la particolar complicazione dell' elemento che latinamente si sviluppava, o si determinava, tra esplosiva e L, e nuovamente è qui indicato, con molta brevità, per via di alcuni esempj: poclo-, pocolo-, poculo-; situla, sitla, sicla; scopulo-, scoplo-, scoploso-; nebula, nebla. Questo elemento intercalato, o così determinato, va studiato nel suo germe, nella sua piena espansione o nella sua riduzione, secondo le età diverse della lingua e della letteratura, lasciando anche la distinzione tra i diversi filoni dei parlanti; sì che in ispecie si parta da un tal quale parossitono (p. e. oclo-) e vi si torni, con l'intermezzo o l'accompagnamento dello schietto proparossitono (p. e. oculo-). La realtà delle varie fasi latine qui alla meglio accennate, la loro alternazione, successione o simultaneità, e non già sola e dappertutto uguale un' unica determinazione parossitona, si rispecchian largamente nelle continuazioni neolatine e ci conducono a un capitolo molto importante e forse non ancora sufficientemente studiato.

Il vero dunque sarà, che non solo non si possa presumere, per le formole caratteristiche di tali serie, un unico riflesso in ciascun linguaggio neolatino, ma che anzi se ne debbano *a priori* postulare, tra linguaggio e linguaggio e per entro a un linguaggio stesso, riflessi di ragion diversa, cioè dipendenti da basi latinamente divariate, pur sempre rimanendosi nel giro dei riflessi popolari. Potranno intervenire, in questa varietà di substrati, anche dei motivi morfologici, e ulteriori indagini riusciranno forse a chiarire anche questo punto. Ma il fatto è evidente e incontrovertibile. Così, a incominciare dal più semplice, la condizione dello schietto proparossitono si può benissimo riflettere

anche in ischiette continuazioni popolari neolatine. Il friul. *pōl (póul, póvul)*, pioppo, che si è voluto allineare senz' altro coi lomb. *póbla* ecc., non riviene punto a pōplo-, che avrebbe al friulano dato *pǫ̌li* (cfr. *voli*, oclo-, ecc.); ma non è se non **pó-vol*, cioè il riflesso del ben trisillabo pōpulo- (locchè, a dirla tra parentesi, viene anche a significare, che se la voce friulana non ha la metatesi, gli è perchè vi è mancato il motivo che la producesse). Abbiamo similmente il friul. *óvul*, *óul* (*vóul*), opulo-, che per uguale equivoco s'è riportato ad oplo- e va all' incontro col bellun. *óĝol* (cioè **óvolo*, cfr. gl' ital. *nugolo*, nuvolo; *ugola*, uvola); e ancora il veneto *iévolo*, *ģévolo*, ebulo-. Nel Cavássico (autore bellun. della prima metà del secolo XVI), abbiamo *pávol*, pabulo-, oltre *stávol*, stabulo-, col quale va il rumeno *staul*, *staur* (cfr. rum. *sulę*, **suvula*, subula), che altri riconduceva al parossitono stablo-, senza pensare che da questa base postuleremmo *stablju*, *stal̃u*, *staiu* (cfr. rum. *triá*, **tril̃á*, triblare, trebbiare; *uitá*, **ul̃tá*, obli[vi]tare). È manifesto, mi pare, che punto qui non si tratti di vocale epentetica di ragione neolatina (com' è, per es., in *máĝer* da *maĝr*, o nei bergam. *pábel*, *pábol* da *pabl*; *stábel* da *stabl*; cfr. mil. *pabbi*, *stabbi*), e altrettanto manifesto che non si possono conciliar tra di loro, per via neolatina, *póvolo*, *óvolo*, *iévolo* ecc. da una parte, e *pioppo* o *pobbio*, *oppio* ed *ebbio* ecc. dall' altra. Nè questi possono venire da quelli, nè quelli da questi. Ma si tratta, in tali riflessi, ora di P o B anticamente intervocalici, e ora degli antichi nessi P'L o B'L, cioè si tratta di due stati diversi del substrato latino, da indicarsi brevemente per pōpulo- ecc., allato a pōp'lo- ecc. Circa l'ant. e mod. francese, si suol parlare di *ul* (o *vl*) piccardo, che risponda a *bl* di altri parlari francesi; ma il segreto di questa differenza si risolverà ancora, se io vedo bene, nella differenza del substrato o della sua riduzione, trattandosi in realtà, nel tipo più propriamente piccardo, di *_̌bul* che legittimamente si riduca a *_̌vul*, *_̌vl*; e per questa via così si ritorna alle antiche forme sdrucciole. Se non ci fosse stato il pregiudizio di far senz' altro derivare *ul* da *bl*, nessuno avrebbe esitato a riconoscere, per es., nell' ant. franc. *pule* (peuvle), popolo, il riflesso normale di un proparossitono (pŏpulo-), non diverso perciò dall' ant. venez. *puóvolo* o dal soprasilv. *piével*. Come già di sopra s'accennava, la presunta necessità di ricostruire uno

*s c o c' l o per s c o p' l o appunto moveva dalla considerazione che l'ant. franc. *pùle* ci mostrasse quello che -PL- doveva dar nella Gallia. Ma tra *pule* e *écueil* (cui più in là si ritorna) noi presumeremo appunto la differenza che sul territorio italiano testè s'avvertiva tra *óvolo* ed *oppio* ecc.; quello rifletterà il trisillabo e questo il bisillabo.

Sennonchè, non sono i soli due stati, rappresentati, per es., da p ō p u l o- e p ō p' l o-, che al fondamento latino s'abbiano a attribuire e le cui risultanze neolatine sien da riconoscere. Allato alla condizione limpidamente proparossitona, viene, si può dire, una serie innumerevole di stati diversi, secondo che l'anaptissi era per varj gradi men sensibile o del tutto mancava. Segneremo, in modo affatto approssimativo, che s'intende, due delle principali fasi da porsi allato alla proparossitona: la fase in cui l'anaptissi pur dura, ma come un semplice interstizio tra l'esplosiva e L, di guisa che si abbia suppergiù una forma parossitona, ma col nesso come ripartito tra le due sillabe, da rappresentarsi graficamente per p-l, b-l, g-l, c-l, o per p' l ecc., per es.: n e b - l a; e la fase in cui l'esplosiva e L vengono a stringersi vie meglio tra di loro, quella cioè di un p l ecc. da dirsi „tautosillabico", la quale si potrebbe trascrivere, a cagion d'esempio, per n e - b l a. Così, per continuare con la serie -b u l o, -p u l o, che naturalmente è quella dove l'*u* di penultima meglio si discerne, il trisillabo sarà incolume nel rum. *negurę*, nebula (v. all' incontro: G. Meyer, *Albanes. wörterb.*, s. *mjérgulę*, *muχulóń*), e di poco ne riesce diversa, sotto il rispetto della ragion metrica del suo fondamento, la forma prov. *nieula*, ant. franc. *niule*, laddove l'ital. *nebbia* (allato a *favola*, fabula) ci porta al BL ripartito, e il napol. *neglia* (*néla*) al BL tautosillabico. Per GL etimologico, già di sopra si ricordava come sia normale, nell' italiano stesso, il doppio esito: *ĝj* e *l̃*; e ora, guardando più davvicino uno almeno degli esempj in cui rientra cotesta formola, troveremo che il proparossitono t e g u l a sia ancora rappresentato dal francese, com' esso meglio poteva, cioè con la nota sopravivenza dell' *u* di ˊg u (*ˊug*), nell' ant. *teule [tiule]*, mod. *tuile*; e il parossitono t e g l a, dal suo canto, secondo che avesse il GL ripartito (t e g - l a) o il tautosillabico (t e - g l a), esser nel doppio e normale fondamento degli italiani *tegghia* e *teglia*. Arrivando a CL, sia imprima ricordato il pro-

parossitono incolume, come nell' ital. *Ascoli* allato a *maschio*, o nel rum. *maskur[u]*, masculus, allato a *muškiu*, musculus. Il riflesso costante del rumeno (*ǵenunkliu* ecc.), e il solito dell' italiano, ben sarà poi: *klj*, *kj*, e vuol dire la fase che immediatamente succedeva alla proparossitona, secondo che si conviene all' indole dei due linguaggi. E quest' antica fase, ancora leggermente anaptittica, che approssimativamente rappresentiamo per c'l, sarà quella in cui avviene la coincidenza di t'l e c'l (*vetlo*, *veclo* ecc., cfr., per avvenimenti non impediti oppur risusseguiti dall' anaptissi, le forme ital. *sémbola* = semola, ecc., *Arch.*, I, 308—309, n., e il tipo *ass'la*, *astla*, *astula* nella nota „Postilla" del Flechia). Ma spetterà, all' incontro, alla fase dell' antico e fermo nesso tautosillabico la riduzione di CL in *gl*, cioè l'avvenimento per il quale potè italianamente coincidere in qualche parte la serie di guttural tenue con quella di media; dov' è da notare, che il solo esempio rumeno di CL in *gl*, di cui per ora l'indagine possa valersi, è in voce etimologicamente rimota dall' anaptissi: *ĝioakḙ*, **g l j ó k a*, **k ó g l i a*, cochlea. Sarebbe come a dir latinamente: g r a c u l o-, g r a c ' l o-, g r a g l o-, o a v u n c ' l o- (franc. *oncle*) allato a s i n g l o-. Un esempio integrale, per la storia italiana, sarebbe teoricamente: *gracolo*; *graclo*, gracchio; *graglo*, gragghio, graglio. Poniamo così i continuatori di c u n i c u l o- (l'animale): la fase c u n i c l o-, parallela a g r a c l o-, porterebbe a un toscano **conicchio*, ed è il tipo che per esempio è conservato nel *koníčo* dialettale, già di sopra addotto; e la fase c u n i g l o-, parallela a g r a g l o-, ci porterà al toscano *coniglio*; onde torna una coppia come *cavicchia caviglia* ecc. — D'altra parte, il ricorrere, per l'italiano, all' analogia dei lat. s i n g l o- allato a h o m u n c ' l o-, o g r a g l o- allato a g r a c ' l o-, non esclude punto che la condizione della protonia (secondo gli esempj già supposti: a u r í c ' l a, *aurigláre* v í n c ' l o-, *vingláre*) possa ragionevolmente andare insieme invocata anch' essa, come non l'escluderebbe per altro nesso congenere. In condizione protonica, l'aderenza è naturale che riesca maggiore e già per ciò solo vi riesca più agevole il passar di CL in *gl*, cioè l'assimilazione di sorda a sonora (la base ital. *gl* da CL protonico è così già ben posta dal Meyer-Lübke). Ma un' aderenza uguale o maggiore poteva prodursi anche per altre cause, e in ispecie, lasciando le spinte morfologiche (casi diversi,

ecc.), per la particolare antichità di certe determinazioni, onde vi si spegnesse ogni germe di anaptissi. Abbiamo così, in dizione e ortografia classica, macula, che dice, sia o non sia per identità etimologica: la „macchia“ e la „maglia della rete“. Poniamo che per il secondo significato corresse da età molto antica il mero bisillabo (*macla*, con *cl* „tautosillabico“), e verremo a *maĝla*, onde italianamente si postulerà *magghia* o più propriamente *maglia* (*mal̃a*; friul. *máje, máe*); laddove una coesione meno antica, non bene esente da anaptissi (*mac-la*), verrà a darci *macchia*. Il friul. *máĝle*, macchia, è la continuazione di una figura più ancora anaptittica che non sia quella che si riflette nell' ital. *macchia*; essa importa quasi il pieno proparossitono, poichè altrimenti s'avrebbe *mále*, come *oréle*, orecchia, ecc., *Arch.*, I, 514.

Si è di sopra tentata, per qualche tipo, anche la Francia (tegula; populus, nebula ecc.). Ora, io non intendo senz' altro di negare una particolare resistenza delle esplosive labiali in certe continuazioni francesi e provenzali delle formole di cui si studia (pl, bl); ma è manifesto che *nebla*, a cagion d'esempio, non potrà essere la continuazione di *nieula*, come un **tegla* nol potrebbe essere di *teula*. Siamo al caso di filoni dialettali diversi, che insieme vuol dire anche di basi latine divariate, senza dire della scarsa o nessuna popolarità di talune voci. È la serie alquanto bizzarra, che va da *couple* a *éteule*, stipula, o da *ensouple*, subbio, all' ant. *fondefle*, fundibolo. Dovremo noi escluderne *écueil*, scop'lo-, o non vedervi piuttosto il solo esempio della breve serie di P'L, in cui l'antica base parossitona risulti ben manifesta, cioè *escóvljo, e così *écueil* in giusta proporzione con *œil*, *ogljo; *vieil*, *vegljo? Si posson fare due obiezioni. La prima, che l'esemplare ha bensì il suo normale riscontro nel provenzale e nel catalano (*escol̃*, o più legittimamente l'ant. *escul̃*), ma pur resti isolato. E si risponde: è isolato per ciò, che egli veramente è il solo tema in *-o* (-p'lo) di cui per ora ci sia dato veder sicuramente il riflesso parossitonico, poichè, secondo che di sopra s'avvertiva, l'ant. *pule* (peuvle) ammetterà quella stessa dichiarazione che vale per un feminile del tipo *éteule*, cioè la provenienza proparossitona. L'altra obiezione potrebbe consistere in ciò, che l'aversi normalmente jotate le combinazioni gutturali a formola interna, -C'L-, -G'L- (quando non sieno precedute da altra consonante), punto non implica

che lo stesso fenomeno si abbia a postulare per le combinazioni labiali. Questo è vero; ma qui appunto ci soccorre, nel parallelo di media, il riflesso che ha trib'lare (trebbiare ecc.) nel territorio stesso in cui scop'lo si dà l'esito *escol̃* ecc. Poichè *trillar* (*tril̃ar*), oltre che del catalano ecc., è pur del provenzale (v. Rayn.); e, tacendo del riflesso rumeno già di sopra citato, nello stesso ant. francese, chi possa cercar meglio che in questo momento a me non è dato, troverà, credo, oltre le fasi *triuler*, *tribler*, pur quella col *l̃*. Spero io perciò, che, tosto o tardi, il franc. *écueil*, e il suo correlativo provenzale e catalano, non saranno più messi tra i continuatori di un ipotetico *scoclo o tra le parole importate, ma ben saranno riconosciuti per quel di più schiettamente popolare e indigeno che dall' antico scoplo si possa volere. Una voce non propriamente popolare, qual sarà *couble*, starà ad *écueil* come *aveugle* ad *œil*.

Ma io devo ormai interrompere la mia lettura, che già, o signori, vi deve esser parsa troppo abbondante. E più non mi permetterò se non una breve considerazione, che muove dallo studio delle serie neolatine intorno alle quali ho avuto l'onore d'intrattenervi nella seconda parte di queste Note.

Se dunque io vedo giusto, le apparenti irregolarità qui si risolveranno in buona parte, e forse intieramente, per ciò che i riflessi neolatini non partano tutti da uno stato identico delle basi latine. I varj stati d'esse basi possono d'altronde riuscire ben documentati, perchè ogni suppellettile qui abbonda e l'assoluta e ampia continuità della parola per ogni parte qui rivive e prorompe, essendo relativamente scarsa la distanza che separa il latino dal neolatino. Ma il caso nostro riuscirebbe istruttivo anche sotto un rispetto generale. Poichè egli ci riconduce a considerare, come possa tornar temerario l'escludere, per eccesso di fervor teorico, cioè perchè non vi si riscontri una piena osservanza delle solite norme, la congruenza etimologica tra certe voci che ripugna quasi istintivamente di mandar disgiunte e che spettano a due o più diversi linguaggi assolutamente tra di loro segregati da remotissime età. Ci può allora mancare, almeno per adesso, il modo di riconoscere o ricostruire certi fenomeni e fatti storici, mercè i quali rientri nella regola ciò che appariva starne fuori.

...ITÀ di LETTERE e FILOSOFIA ...ORINO
48724